

Sono molto lieto di partecipare a questo momento di riflessione e approfondimento sulle stragi americane e tedesche avvenute tra il luglio e il settembre '43 nella nostra Regione. Trovo particolarmente interessante avere quest'occasione proprio nei giorni in cui si celebrano i 70 anni dallo sbarco Angloamericano in Sicilia, evento di grande portata per la storia d'Italia e del nostro continente.

Mi preme innanzitutto ringraziare Il prof. Rosario Mangiameli, il cui prezioso lavoro scientifico e storiografico offre a tutti noi la possibilità di dare un contributo, nel mio caso da non esperto nella materia, per alimentare il dibattito pubblico su un tema tanto importante. Non tanto – mi pare giusto rilevarlo - per affannarci ad attribuire minori o maggiori responsabilità all'uno o all'altro campo allora in guerra, ma, piuttosto, per rafforzare il patrimonio della nostra memoria condivisa.

Memoria, nel caso in questione, fin troppo spesso, lasciata alla cura solitaria degli ormai pochi testimoni rimasti o delle comunità che subirono le efferatezze e la brutalità di due fronti in combattimento: l'uno, quello Alleato, che avanzando non rimase immune da violenze, l'altro, quello delle truppe germaniche, che in un'affrettata ritirata si macchiò di grandi crimini che colpirono numerosi centri della nostra isola, in molti casi mietendo numerose vittime tra i civili inermi.

E' proprio il contributo storiografico del prof. Mangiameli a ricordarci la caratteristica peculiare di questo frangente storico, a farci comprendere quell'unicità che ha condannato alla marginalità, nel dibattito pubblico e nella memoria del nostro paese, quei mesi intesi che vanno dal Luglio al Settembre '43. Fu, infatti, proprio la collocazione temporale degli avvenimenti in questione, antecedenti all'armistizio, la caratteristica che ha relegato molte di queste stragi in una specie di serie B delle atrocità avvenute in Italia tra il 1943 e il 1945 e che ha reso sempre più arduo e faticoso il tentativo di consolidarne la memoria.

Io stesso, voglio confessare che senza l'odierno appuntamento, sarei rimasto all'oscuro di alcune di queste vicende che ritengo, invece, meritino grande attenzione e diffusione.

Ricordare oggi questi fatti, a distanza di molto tempo, rivivere la brutalità e i tratti disumani della guerra, è di estrema utilità per renderci più consapevoli rispetto a quanto in questi 70 anni sia avvenuto nel nostro continente, e in questo caso specifico nella nostra terra. E' utile, inoltre, per capire quanto questo lungo periodo di pace europea sia un bene da custodire e preservare, e, infine, per cogliere le ragioni e le convinzioni intime che spinsero i nostri padri costituenti a voler esprimere con tanta chiarezza, nell'articolo 11 della nostra carta, il "ripudio" della guerra. Fu proprio attraverso il termine "Ripudia" – che sostituì nel corso dei lavori dell'assemblea costituente la parola "Rinuncia" – che i fondatori della nostra Repubblica vollero esprimere la ripugnanza morale verso gli orrori della guerra e della violenza che hanno profondamente ferito lo spirito democratico durante la seconda guerra mondiale. Con questo primo lapidario inciso, la Costituzione repubblicana dimostra tutta la sua modernità. Nella seconda parte dell'articolo 11 - ***L'Italia ' [...] consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.*** - si coglie tutta la visionarietà della nostra Costituzione. La solidarietà e la giustizia tra i popoli sono individuate come strumenti privilegiati di risoluzione delle controversie. Attraverso questo passaggio, **al ripudio della legge della forza** si combina l'aspirazione di creare vincoli tra i popoli per imporre **la forza della legge come strumento di pacificazione**.

Ciò non significa – e qui ritorna forte nei membri dell'assemblea la memoria del conflitto e del ruolo delle truppe angloamericane nella liberazione dal nazifascismo - che l'Italia

dovesse essere un paese neutrale, ovvero che non potesse in nessun caso ricorrere alle forze armate; pur ammettendo che il ricorso alla guerra dovesse essere concepito come extrema ratio, la partecipazione dello Stato italiano alle azioni militari è stata consentita come strumento di difesa della libertà e dei diritti degli altri popoli, nel rispetto dei vincoli stabiliti dalla Comunità internazionale ed in particolare nel rispetto degli obblighi contenuti nella Carta delle Nazioni Unite.

Lo ha sottolineato nel suo saggio sulle stragi il prof. Mangiameli: gli eserciti, americano e tedesco, sono stati entrambi protagonisti di azioni contro la popolazione civile. La differenza sostanziale sta nel fatto che gli episodi di violenza perpetrati dalle truppe alleate furono oggetto d'indagini, di processi e di dibattito pubblico in quel paese, anche – credo sia giusto registrarlo - se in troppi casi questo non portò a soddisfare le ragioni di "giustizia". Per quanto riguarda le stragi tedesche in Sicilia mancò, al contrario, in maniera assoluta da parte del comando di quel paese qualsiasi tentativo di sanzione. La differenza è implicita alla natura stessa di quei diversi regimi: gli Stati Uniti erano già allora una grande democrazia, con il ruolo importante che le opinioni pubbliche rivestono in quest'ultima. Penso ad alcune testimonianze dirette, come nel caso del reverendo W.E. King, il cappellano americano il primo a scoprire e denunciare le stragi svoltesi tra il 12 e 14 Luglio '43 e che portarono alcuni dei responsabili di fronte alla Corte Marziale. La Germania era allora una feroce dittatura con l'opinione pubblica trasformata in arma e strumento del regime stesso.

Le stragi tedesche sul territorio italiano rappresentano il capitolo più noto di questa vicenda, un capitolo, purtroppo, fatto di omissioni e di insabbiamenti. Il cosiddetto "armadio della vergogna" da cui è emersa tantissima documentazione ci ha riconsegnato moltissimi di questi episodi e in questo senso credo che vada con forza sostenuta la ricerca storica su questi avvenimenti, poiché si tratta di un lavoro prezioso, tante volte capace di raccogliere anche le ultime testimonianze orali, di riconsegnare a intere comunità un pezzo, il più delle volte smarrito, della propria storia.

Oggi sono qui con noi i rappresentanti istituzionali di alcune delle comunità della nostra provincia colpiti da eccidi e stragi, voglio salutare anche loro e ribadire il mio impegno all'interno del governo per sostenere tutte le iniziative utili a consolidare la memoria e a rendere il giusto omaggio alle tante vittime, tante volte civili, di quegli eventi.

Credo, e in questo senso manifesto il mio impegno, che il lavoro importate svolto dalla Commissione storica Italo-tedesca, istituita nel marzo 2009 e che ha consegnato il proprio rapporto l'anno scorso, debba essere sempre più messo a disposizione degli studiosi. Va data la possibilità di accedere con facilità alla grande mole di materiale raccolto per consentire alla ricerca storica di analizzare con profondità tutti quegli episodi.

Con lo stesso spirito voglio manifestare l'impegno, mio e del governo, a seguire con attenzione l'evoluzione e la conclusione dei procedimenti giudiziari in corso, in molti casi contro ignoti, penso ai fatti di Gela, non solo per soddisfare ragioni di giustizia, ma perché lo ritengo un fatto dai forti risvolti simbolici e morali.

Custodire la memoria, alimentarla, trasmetterla alle future generazioni rappresenta un fatto fondante della natura stessa della democrazia, poiché contribuisce a far crescere "buoni cittadini", consapevoli del passato che ci sta alle spalle, delle ferite inferte al nostro paese da una guerra in cui si fronteggiavano, non solo due eserciti, ma due contrapposte idee di stato e società.

Oggi il nostro paese e il nostro continente appartengono saldamente alla famiglia delle democrazie, anche, grazie al contributo di sangue di uomini che venivano da un paese così lontano come gli Stati Uniti e alla lotta eroica di tanti italiani, uomini e donne, che hanno scritto la bella pagina della Resistenza Italiana.

Nutrire e alimentare il dibattito pubblico sulla nostra memoria – come stiamo facendo oggi – non rappresenta un fatto celebrativo, ma uno dei pilastri stessi del nostro convivere, dell'essere comunità. E' la propria storia che rende ogni popolo diverso dall'altro ed è per questa ragione che dobbiamo avere la cura di custodirla e tramandarla.

Il rapporto tra storiografia e giurisprudenza, tra l'attività dello storico e quella del giudice, è stato al centro, negli anni scorsi, di riflessioni approfondite che hanno colto l'intrecciarsi delle due professioni, quantomeno nella metodologia.

Quando poi si parla di importanti fatti storici, come quelli oggetto del dibattito di oggi, che hanno rilevanza penale, viene immediato fare il raffronto fra i due punti di vista metodologici, ai fini dell'accertamento di un medesimo fatto.

L'incontro di oggi coglie, anche, questo aspetto e ci da l'occasione per porre la necessità che nella ricostruzione di una pagina storica importante, su cui non mancano momenti di oscurità, è necessario che fra i due ambiti ci sia un dialogo intenso.

Un dibattito tra storico e giurista che dovrebbe consentire l'utilizzazione in sede giuridica di acquisizioni storiografiche accertate e, dall'altro versante, la valutazione in sede di ricostruzione dei fatti dell'utilizzazione di provvedimenti giudiziari che accertino responsabilità oggettive.

Così cominciano a sorgere le differenze fra i due ambiti e fra i due approcci metodologici.

Il giudice non sceglie il campo della sua azione ed è obbligato a dare una risposta di giustizia.

Lo storico, è chiamato a comprendere e narrare quanto è accaduto, sceglie l'oggetto della sua ricerca; è, più o meno, libero di selezionare le fonti di prova.

Subentra quella distinzione che fa Calamandrei fra le "professioni che possono farsi col cervello e non col cuore".

Sulle passioni dello storico e sul rilievo di queste nella storiografia si sono esercitati in tanti, io mi limito a rivendicare il ruolo del giurista che nel processo compie un esperimento storiografico, che dovrebbe essere scevro da passioni.

È chiaro, invece, come in questa vicenda ci sia anche un fattore di emotività molto rilevante dato dalla brutalità, dalla disumanità dei fatti che oggi vengono rievocati.

La ricostruzione di quei mesi che vanno dal luglio al settembre del 1943, in cui la Sicilia è stata protagonista della storia mondiale, hanno recentemente risvegliato l'interesse degli storici, anche alla luce di poderose documentazioni che i servizi segreti dei vari paesi coinvolti hanno messo - solo recentemente - a disposizione dell'analisi storica.

Su queste vicende che il 70° anniversario dello sbarco ha dato l'occasione di rievocare, ci sono state molte omissioni volute o necessitate, per assenza di fonti, da parte degli storici, ma le omissioni che sono venute dal campo giudiziario non sono ammissibili.

Date le circostanze, spesso i reati sono estinti per morte del reo, più che di processi in senso stretto, si tratterà della ricostruzione giudiziale dei crimini, che potrà e dovrà avvalersi anche dell'apporto dell'opera di storici

A me, dunque, per la professione che svolgo, e per il ruolo istituzionale che ricopro oggi viene assegnato l'oneroso compito di rappresentare il fallimento dei procedimenti giudiziari.

Perché appare in una certa evidenza come nelle decisioni o nelle mancate decisioni dell'autorità giudiziaria su questi fatti che hanno colpito popolazioni inermi siano intervenuti fattori che nulla hanno a che vedere con l'azione giudiziaria, ma che hanno a che fare con la Ragion di Stato, con una valutazione ed un punto di vista che non ha riguardato l'evento singolo e concreto, ma che ha giudicato nel suo complesso gli eventi storici e la loro portata complessiva, i giudici sono così diventati narratori e non più giudicanti di fatti accertati.

Concludo con una citazione di Piero Calamandrei: "Le strade del giudice e dello storico, coincidenti per un tratto, divergono poi inevitabilmente. Chi tenta di ridurre lo storico a giudice semplifica e impoverisce la conoscenza storiografica. Ma chi tenta di ridurre il giudice a storico inquina irrimediabilmente l'esercizio della giustizia".